



cino minerario iglesiente. Non sto a fare tutta la storia di quell'anno memorabile, non ho preso la penna per tale compito, ma un rapido sguardo alla situazione di quell'epoca servirà a lumeggiare meglio il doloroso episodio.

Si cominciò a parlare di socialismo e di organizzazione operaia fra i lavoratori delle miniere nel 1898 quando i battellieri da me organizzati a Carloforte frequentando a causa del loro lavoro le miniere di tutta la costa Sud Occidentale della Sardegna divennero con le parole e con i fatti i propagandisti della buona novella. Poi venne il 1900, l'anno della violenta reazione a Carloforte, dello scioglimento della lega dei battellieri, dell'arresto di chi scrive e di oltre 50 organizzati, degli 11 mesi di carcere, del mastodontico processo con l'imputazione di associazione a delinquere e dell'assoluzione generale. Certo il triste fattaccio ebbe una ripercussione tra i minatori, ma quando a Carloforte nel 1902 si ricomposero le fila dell'antica organizzazione, anche nei minatori si rianimò il desiderio di organizzarsi per migliorare le proprie tristissime condizioni di lavoro.

Insistentemente richiesto dai minatori cominciai così le mie gite marittime da Carloforte a Buggerru, a Nebida, ad Ingurtosu, ad ogni miniera che aveva il suo porticciuolo frequentato dai battellieri carlofortini.

La mia propaganda e talvolta la mia sola presenza nella miniera destava fervidi entusiasmi ed alimentava la speranza di prossime rivendicazioni economiche e sociali ed ovunque si reclamava da me l'organizzazione e la direzione delle leghe di resistenza e miglioramento fra i minatori. Questi in tutto il bacino ammontavano dai 12 ai 15.000 distribuiti fra una decina di miniere. Nacquero così qua e là i primi nuclei organizzativi, di cui il più importante era quello di Buggerru. Io risiedevo a Carloforte dove dirigevo le sorti di quella ormai solida e rinomatissima Associazione Generale degli Operai comprendente svariate organizzazioni sindacali e cooperative e vedevo con gioia e con un certo sgomento questa spontanea generazione di primordiali organizzazioni, che lasciate a sé stesse potevano in definitiva esser più di danno che di vantaggio ai minatori stessi.

Decisi allora di bandire concorsi nazionali per la nomina di Segretari di Lega dove più urgente ne era il bisogno. Così per la Lega di Buggerru venne nominato segretario Alcibiade Battelli, che fu certamente di gran

lunga il migliore, per quella di Nebida Olivero ed altri per altre. Ma nonostante questi provvedimenti il mio lavoro e la mia responsabilità aumentavano continuamente; tutto il Bacino era in effervescenza, le richieste di organizzatori erano numerose ed insistenti ed il bisogno di riunire tutte le Leghe in una sola Federazione era indilazionabile. Allora presi una decisione radicale: convinsi gli amici di Carloforte a cedere alle necessità inderogabili dei minatori e di lasciare che io con la mia famiglia andassi a stabilirmi ad Iglesias, centro del Bacino, donde avrei potuto incrementare e dirigere l'ormai imponente movimento dei minatori.

Così alla fine del 1902 mi stabilii ad Iglesias assumendo la carica di Segretario della Federazione Mineraria e di Direttore di una grande Cooperativa di consumo. Gli anni 1902 e 1903 vedono un sorgere improvviso e alquanto caotico di Leghe, con comizi e conferenze, propaganda spicciola in ogni miniera, impazienze di operai, agitazioni, entusiasmi, fremiti, tumulti. In quello scorcio di tempo la mia forza fisica, che era molta, ed il mio fervore socialista, che era ancora più grande, non ebbero mai né requie né pace né riposo. Bisognava correre, pedalando, in ogni miniera, organizzare Leghe e Cooperative, tenere comizi, presiedere assemblee e Comitati, preparare memoriali, frenare impazienze, predicare calma e disciplina, dirigere scioperi, esser presente sempre ed ovunque. Il Bacino minerario iglesiente poteva essere paragonato ad una raccolta di piccoli vulcani in eruzione ed io di tale situazione sentivo tutta l'immensa responsabilità. In tale ambiente, dove, nonostante tutto, nulla di grave era avvenuto, dopo inutili trattative dei minatori col direttore della miniera, ingegner Georgiades, viene proclamato agli ultimi di agosto lo sciopero generale a Buggerru.

Chiamati con fraterna insistenza da Battelli a portare la mia opera per una favorevole conclusione dello sciopero inforcai la mia *infaticabile* bicicletta e mi recai nelle prime ore del giorno 4 settembre a Buggerru. Riunione col Comitato della Lega, approvazione delle condizioni minime accettabili dai minatori per il ritorno al lavoro, grande comizio in piazza per invitare i minatori alla disciplina. Qualche ora più tardi arriva il Sottoprefetto di Iglesias col quale si concorda un colloquio dei rappresentanti operai col direttore, il Sottoprefetto riconosce ragionevoli le condizioni offerte e s'impegna di

fare quanto sta in lui per farle accettare. Il colloquio venne fissato per le 15 nella palazzina della Direzione. Giunta l'ora io raccomandai a Battelli di trattenerne sulla piazza gli scioperanti con una conferenza, diciamo così, dilatoria, io dopo un'oretta di colloquio l'avrei sostituito per dare alla folla l'annuncio del felice componimento dello sciopero.

Dopo circa mezz'ora di colloquio, il direttore, fino allora recalcitrante, sotto la pressione dell'autorità politica, accettava a mano a mano le richieste operaie, quando entrò nell'ufficio un capitano dell'esercito, sudato e polveroso. Io non compresi subito di che si trattava, ma mi ricordo che guardai l'intruso con molta diffidenza. Passarono pochi minuti ed ecco che ci colpisce l'orecchio un colpo di fucile e poi un secondo: il capitano preoccupato dichiara subito che quelli son colpi di fucile dell'esercito, io intuisco che qualche cosa di grave sta succedendo, mi alzo di scatto, butto là una maledizione al Direttore della miniera e mi precipito giù da una ripida scarpata che dalla palazzina portava ai capannoni a mare, donde continuavano a partire colpi di fucile. Arrivato laggiù un orrendo spettacolo mi si para davanti. Io mi trovavo in un tratto di strada completamente deserto e chiuso da una parte da una massa di minatori urlanti ed esasperati e dall'altra, ad una cinquantina di metri di distanza, da un gruppo di soldati addossati ad un capannone. Questi sparavano, e qualche minatore era già caduto, i minatori rispondevano con lancio di sassi, che per la distanza non arrivavano ai primi. Io, solo, in mezzo a questi due gruppi di contendenti, con grida, urli, a braccia levate, imploro la cessazione delle ostilità, di qua e di là: intanto mi cadono attorno parecchi minatori feriti. Ricorderò sempre con raccapriccio quel minatore che cauto camminava rasente al muro fiancheggiante la strada, a pochi passi da me, che colpito da un proiettile, s'accasciò adagio adagio appoggiato al muro e piegato su sé stesso, senza un grido e senza un lamento, giacque a terra per non alzarsi più. Passarono dieci minuti? Ne passarono venti? La fucileria finì, i minatori terrorizzati ed inebetiti dal dolore si chinarono a raccogliere i loro feriti ed a trasportarli all'ospedaletto della miniera. Quando tutto era finito arrivarono finalmente sul posto le varie autorità. Io mi allontanai dal teatro di tanta sciagura, piangente e sconsolato, con gli ultimi gruppi di minatori e giunto nel-

l'abitato mi trovai circondato da gente che terrorizzata ritornava in massa dalla montagna dove era fuggita ai primi spari. Seppi allora quello che era accaduto durante la mia permanenza nell'Ufficio della Direzione. Battelli secondo gli accordi presi, su un tavolo in mezzo alla piazza arringava la folla quando inaspettatamente arrivarono i soldati. Essi erano stati richiesti dal Direttore della miniera per la tutela dell'ordine dell'ordine che nulla minacciava. Ma lo scopo principale suo certamente era quello di dimostrare la sua potenza e di stroncare con un atto di forza l'organizzazione operaia e lo sciopero. Dunque arrivarono i soldati, la moltitudine dei minatori stupefatta ed allibita li accolse freddamente perché in tutti corse un fremito di cattivo presentimento, tutti intuirono che l'arrivo di quei soldati era per essi una grave offesa ed un pericolo. Dalla folla uscì prima un mormorio, poi qualche repressa parola di protesta, l'oratore dovette sospendere il suo sermone, vi fu uno sbandamento e qualche centinaio di minatori accompagnò i soldati fin giù al capannone dei falegnami dove i soldati dovevano essere accantonati. Le grida insistevano ed invocavano dai soldati la fraternizzazione e la solidarietà.

Poi alcuni minatori fecero ressa per entrare nel capannone per farne uscire certi operai che lo sgombravano, un gruppo di soldati vi si oppose, gli animi si esasperarono, i soldati inastarono le baionette ed uno di questi con una violenta baionettata colpì la coscia di un dimostrante facendolo stramazzone al suolo. I minatori disarmati corsero ad un mucchio di ghiaia che era in quei pressi, si iniziò così una sassaiuola alla quale i soldati risposero con le fucilate. Dopo pochissimi minuti arrivai io ed ottenni la tregua da ambedue le parti. Ma giacevano al suolo tre morti ed undici feriti fra i minatori e vi era pure qualche contuso fra i soldati.

Giornata tragica terribile gravida di conseguenze dirette e lontane. Il giorno successivo tutti i minatori accompagnarono all'ultima dimora i loro morti, io diedi loro l'estremo addio, poi si riprese il lavoro nella miniera alle condizioni chieste dai minatori, fra essi e la Direzione v'era un incolmabile abisso di sangue.

La notizia dell'eccidio scosse da un punto all'altro i lavoratori della Penisola e dopo pochi giorni a Milano venne proclamato lo sciopero generale in tutta Italia per protesta contro gli eccidi proletari.

Nel Bacino minerario però, dove l'organizzazione era ancora debole, l'eccidio ebbe un effetto deprimente, vi fu una sosta nello slancio entusiastico dei minatori: ovunque però le condizioni di lavoro erano migliorate, gli occhi si erano aperti, molte coscienze si erano formate. Dopo un paio d'anni il buon seme gettato in quell'anno tumultuario germogliò, le Leghe rinacquero, l'esperienza del passato giovò ed i minatori ripresero il cammino, ottennero grandi vittorie, che erano vittorie della civiltà, nel campo economico e nel campo politico. Io avevo allora trent'anni, ero pieno di baldanza e di fede: oggi ne ho settantadue, ricordo però quei tempi come i più belli della mia travagliatissima vita: ora mi mancano le forze, ma non manca la fede: per i minatori di Sardegna ormai non ho più da dare che ricordi e fare auguri: ricordi di belle battaglie e di interminabili sofferenze, auguri di prossima realizzazione di quello, che quelle battaglie e quelle sofferenze prepararono ed avvicinarono: il Socialismo!

DOTT. GIUSEPPE CAVALLERA